

PRESIDENZA DEL PARLAMENTO EUROPEO E RAPPRESENTANZA DEL PLURALISMO RELIGIOSO: SINERGIE OPPORTUNE QUANTO ANCORA LONTANE*

di Domenico Bilotti (**)
(14 novembre 2016)

Quando nel 2014 è stato rieletto Martin Schulz alla Presidenza del Parlamento europeo, i motivi di insoddisfazione sembravano prevalenti rispetto alle ragioni di interesse e apprezzamento. Si trattava di criticità di merito, che, a torto o a ragione, spesso pesano poco sulla bilancia del giurista. Non può, tuttavia, negarsi che il socialdemocratico tedesco sia stato in ogni fase dei suoi due mandati un rigoroso sostenitore delle stringate politiche di bilancio imposte dall'Unione, incapace (o non desideroso) di proporre una diversa strategia finanziaria nel quadro delle istituzioni unitarie. Né pare che Schulz abbia fatto adeguatamente leva sui pur ancora debolmente accresciuti poteri del Parlamento europeo, dopo la ratifica del Reform Treaty di Lisbona. Ha interpretato il suo ruolo con fermezza, ma senza lo slancio che sarebbe servito alla causa euro-unitaria, non solo per il rafforzamento delle sue istituzioni, ma anche per una loro più ampia e sin qui troppo esigua legittimazione sociale.

Se si passa dal merito al metodo, dove il giurista può esercitare più facilmente il proprio diritto di cittadinanza nel dibattito pubblico, i profili problematici sembrano aumentare ulteriormente. Schulz rompe la tradizione consolidata (e positiva) di Presidenti dell'Europarlamento che non ricoprono la carica per più di un mandato. Pur non essendo prevista nessuna specifica incandidabilità formale, è la *ratio* pluralista e di garanzia della turnazione a uscirne ferita, quando le cariche vengono rinnovate ossequiando esclusivamente le alleanze parlamentari internazionali. In più Schulz proviene dall'SPD (*Sozialdemokratische Partei Deutschlands*) e, sempre rispettando non per mero galateo istituzionale l'idea e il principio dell'alternanza, non è, del resto, molto conveniente che una carica sia espressa per più volte di seguito da partiti che hanno la stessa filiazione nei rispettivi eurogruppi. A ciò si aggiunga che il Presidente Schulz sembra intenzionato a richiedere un terzo mandato e, invero, non è improbabile che vi riesca, beneficiando dell'egemonia tedesca nell'attuale governance europea e delle intese trasversali che è riuscito a muovere in occasione della sua rielezione.

I gruppi parlamentari europei oggi costituiti sono sette, oltre a un gruppo misto dove confluiscono tutti i non iscritti ai gruppi già attivi. L'elezione del Presidente del Parlamento ha, però, spesso corrisposto a un bipartitismo di fatto, non suffragato da disposizioni formali nel diritto europeo dei trattati. Nella maggior parte dei casi, allo scranno presidenziale, sono stati alternativamente eletti o rappresentanti dell'area socialista democratica (ora "Alleanza Progressista dei Socialisti e dei Democratici") o rappresentanti dell'area centrista-conservatrice (ora "Gruppo del Partito Popolare Europeo"). Anche questa dinamica non è tra le più adeguate a secondare un'accezione inclusivistica della rappresentanza a Bruxelles, perché la Presidenza meriterebbe di essere esercitata ed eletta nel rispetto delle diverse componenti parlamentari, ivi comprese quelle più esigue, che legittimamente si collocano al di fuori dei gruppi maggiori. La questione appare sostanziale, perché il complessivo scenario dei partiti politici europei sta subendo modificazioni di rilievo, all'interno e all'esterno di ciascun gruppo costituito.

Le tradizionali appartenenze dei partiti politici, negli Stati membri, risentono di categorie politologiche, invero, significative, ma che vanno perdendo capacità rappresentativa del reale.

* Scritto sottoposto a *referee*.

Basti guardare al gruppo che riunisce i liberali (Alleanza dei Liberali e Democratici per l'Europa). I liberali raccoglievano frequentemente consensi minori rispetto alla Sinistra europea. Adesso la loro alleanza federativa, in sede di europarlamento, ottiene sistematicamente consensi più cospicui del gruppo GUE/NGL (Sinistra unitaria europea e Sinistra verde nordica). È davvero aumentata la propensione dell'elettorato verso valori liberal-democratici?

Sembra, piuttosto, che all'interno dell'ALDE si siano progressivamente collocate forze centriste distinte dal Partito Popolare Europeo e, soprattutto, almeno nelle legislature del 2004 e del 2009, tutti i partiti nazionali, di recente istituzione o meno, che non si riconoscevano – anche per calcolo politico – nei due gruppi principali.

Hanno abbandonato il Partito Popolare Europeo, del resto, i Conservatori e Riformisti, che, pur professandosi spesso liberali in politica economica, hanno, poi, rispetto ai liberali, idee ampiamente antifederaliste. I partiti più rappresentati nel raggruppamento dei Conservatori e Riformisti sono i Tories britannici e la coalizione polacca "Diritto & Giustizia". Questi partiti hanno abbandonato il Partito Popolare Europeo proprio perché ne ritenevano il profilo complessivo ormai distante dall'evoluzione sociale e da un'adeguata tutela dei diversi interessi nazionali.

Dietro il nome rassicurante e, anzi coesivo, l'altro gruppo in grande espansione, "Europe of Freedom and Direct Democracy", raccoglie forze di grande consenso sociale, ancor più ostili al processo di integrazione e non connotate da precise scelte ideologiche aggreganti (dall'italiano Movimento 5 Stelle fino al Partito per l'Indipendenza del Regno Unito di Nigel Farage). Molti partiti nazionalisti, come il francese Front National, spesso hanno un'interlocuzione dialettica e aspra verso l'EFDD. Forte, però, è il rischio è che le reti nazionalistiche, sempre più favorevoli alla compressione delle libertà fondamentali dell'Unione, trovino canali di rappresentanza ancora più ampi del recente passato: dentro i gruppi già costituiti, da un lato, e nel novero dei parlamentari non iscritti, dall'altro.

Il quadro sinora presentato non costituisce la semplice conseguenza delle modifiche formali ai regolamenti interni dei diversi gruppi. Né può esaurirsi alla ricaduta pratica di sommovimenti dell'opinione pubblica, ancora scarsamente decodificati. Ben più incisivamente, questo scenario costringe a fare i conti con la crescente *deformazione* delle affiliazioni partitiche internazionali e comunitarie. Il contesto dovrebbe sospingere a cercare nuovi strumenti (normativi e dottrinali), per preservare l'integrità e le opportunità del disegno euro-unitario e una responsabile composizione dei gruppi partitici, secondo orientamenti politici effettivamente (e non strumentalmente) vissuti come tali.

Anche i canoni dell'appartenenza religiosa, spesso coesenziali all'appartenenza politica, non trovano più gli stessi riscontri del passato, nella rappresentanza del Parlamento europeo.

I partiti confessionalmente connotati non si trovano più soltanto nel Partito Popolare Europeo, che preserva le proprie radici democratico-cristiane, ma contemporaneamente si è aperto a tesi e istanze maggiormente in linea con valori separatistici e laico-liberali. A difendere l'intransigenza etico-religiosa, ad esempio in materia di legislazione sui diritti civili, sono sempre più spesso i gruppi che non si iscrivono in nessuna federazione europea di partiti o che, se iscritti in qualche raggruppamento, virano verso gli euroscettici e i nazionalisti.

Cosa succederà quando nei Paesi dell'Europa Orientale, quelli membri dell'Unione Europea e quelli che ad essa guardano con relativo favore, soprattutto sul fronte della stabilizzazione economica, accanto ai partiti già formati (socialdemocratici, populistici, ambientalisti, conservatori) si affiancheranno movimenti politici rappresentativi di specifiche istanze confessionali? E che politica di integrazione culturale e religiosa possono effettivamente perseguire le rappresentanze formali dei partiti tradizionali, se nella ripartizione delle cariche parlamentari prevalgono bilanciamenti di comodo,

espressivi dei rapporti di forza tra gli Stati nazionali e di logiche poco propense ad accogliere la mutevolezza del reale?

Se il Parlamento europeo vuole davvero dar corso alle rivendicazioni degli ultimi decenni, pur isolate e minoritarie, il ruolo del Presidente non è affatto secondario. Solo così si attua una più qualificata condivisione del processo legislativo unitario, declinata innanzitutto quale incentivo alla partecipazione democratica degli elettori europei.

Quanto al dialogo interculturale e alle prospettive di una convivenza pacifica ed effettiva, nella diversità di fedi, appartenenze etniche e formazioni ideologiche, potrebbe essere proprio il Parlamento, sotto la guida del suo Presidente, a dar finalmente corso e fisionomia applicativa all'articolo 17 del TFUE. Se la disposizione fosse finalmente munita delle giuste procedure attuative, il dialogo, ivi previsto, tra le istituzioni unitarie e le rappresentanze confessionali e non confessionali dell'associazionismo religiosamente connotato potrebbe avere un impatto particolarmente positivo.

In questa fase storica, i conflitti generati dalle differenze (e divergenze) etiche rischiano di essere strumentalizzati da fondamentalismi tra loro eguali e contrari.

Per arginare queste problematiche, immaginare una Presidenza del Parlamento intesa come nelle ultime legislature, assegnata secondo gli equilibri interni agli Stati membri e secondo logiche spartitorie tra i gruppi politici più cospicui e influenti a Bruxelles, sarebbe un errore esiziale. E non soltanto ennesimo arretramento rispetto alle consuetudini istituzionali faticosamente maturate nei decenni precedenti.

(*) docente a contratto di "Diritto & Religioni" presso l'Università "Magna Graecia" di Catanzaro